

“Infonda Dio sapienza nel Cuore”

(Sir 45,26)

21 marzo 2021

Il crocifisso

Gesù è davvero venuto per patire, però il suo ideale non è la croce, ma l'ubbidienza, quel modo di vivere il rapporto con il Padre_suo e di testimoniare andando fino in fondo, L'ideale di Gesù è uno solo: l'ubbidienza, un'ubbidienza che non termina alla morte, perché chi muore in quel modo non può non finire nella risurrezione. L'ubbidienza ha poi, come contenuto, il dono di se stesso per noi, la donazione di Gesù a noi. L'ideale di Gesù non è il dolore.

Un amore così disarmato e disinteressato (che è anche un amore scomodo dice all'uomo la verità su di lui, il suo bene e il suo male; perché si esprime in un modo che sconvolge i comportamenti e i valori umani) rivela ancora di più la miseria e il peccato dell'uomo di fronte all'amore incondizionato di Gesù. La fedeltà di Gesù alla sua obbedienza e alla sua missione non si ferma. Dalla croce risposta è: «Padre, perdona loro!». La sua dedizione non cammina nella direzione dell'invocazione della vendetta, ma dell'amore che perdona, perché questo è il senso della sua missione.

La croce, parola per ogni dolore umano

La croce di Gesù è dunque una parola solo per il dolore dell'uomo che, volendo realizzare gli ideali di bene, di giustizia, di virtù incontra e subisce fatiche e sconfitte? O non è anche una parola per il dolore umano in tutti i suoi aspetti, per il dolore quando non è cercato, quando non è voluto, quando è subito, quando sembra capitare in una maniera sconclusionata. Il cristiano, allora, non dice: abbiamo il dolore, e anche Gesù ha patito. *Ha imparato piuttosto a compiere una diversa operazione, Il cristiano guarda il Crocifisso, vede il dolore di Gesù e dice: questo dolore è una parola per il dolore dell'uomo, che non può avere altro nome che il nome della croce. Se riducessimo la croce di Gesù ad un caso particolare di dolore del mondo, non cambierebbe nulla. Ma se impariamo a vederla come una parola che interpreta il dolore dell'uomo, allora impariamo a dare un nome a questa realtà che sembra impossibile interpretare e compiamo così un'operazione tipicamente cristiana. Dire «croce» al dolore dell'uomo vuol dire interpretarlo da cristiani, metterlo in rapporto con la croce di Gesù, imparare che questa croce non è solo il supplizio del suo dolore, ma è il nome che devo imparare a dare a tutto il dolore dell'uomo per interpretarlo...*

Dare un nome al dolore

Dare il nome significa *riconoscere la possibilità di un senso*. Ricordiamo il libro della Genesi, quando Dio incarica l'uomo di dare il nome a tutte le realtà create. Questo indica la superiorità dell'uomo, ma significa anche che l'uomo riesce a capire, a dare il senso, a vedere, a valutare le cose. Vivere ha un significato anche se ha il sé il dolore. La risurrezione di Cristo me lo richiama, in quanto è l'esito di un patire e di un morire che non ha messo in discussione il senso della vita. Il Signore, infatti, non ha detto: ho fallito tutto, sono disperato; ma si è abbandonato. Questo senso della vita, mantenuto nonostante tutto, perché essa sta agganciata al mistero, al riferimento che è l'esistenza di Dio, la vicinanza del Padre, questo senso della vita ha per Gesù l'esito della risurrezione, esito che è anche per noi. Questa è la pretesa del cristiano che, di fronte al dolore, lo chiama croce: la pretesa che questa realtà, così difficile e misteriosa, abbia in sé una possibilità di senso. Il crocifisso non ci fa una teoria del dolore. Il Signore lo vive. Neanche il Crocifisso ci dice subito che il dolore è un valore. Non era così neanche per Lui. *Ci insegna che è sbagliato respingere Dio e la sua fedeltà in nome della esperienza del dolore*. Questo rifiuto sarebbe una strada senza vie d'uscita... Se vogliamo percorrere la strada che ha una via d'uscita, la via della risurrezione, non dobbiamo cercare il colpevole in Dio o concludere alla inutilità o del non senso di tutto quando incontriamo il dolore. Quando diciamo: io soffro, quindi Dio è cattivo saltiamo un passaggio, che è la croce del Signore Gesù Cristo. Se Dio non fosse quella fedeltà che è, io non ci sarei - dice il Crocifisso - e la mia croce non si aprirebbe alla risurrezione. Se tu vivi il dolore come io ho vissuto la croce, allora troverai senso al dolore, lo manterrai dentro il senso dell'esistenza, gli darai un nome, E ancora : se dalla mia croce hai imparato a dare un nome al dolore, questo deve essere un evangelo, un annuncio, non soltanto per te ma per tutti i tuoi fratelli, soprattutto per quelli che soffrono, perché il loro dolore non diventi ne o rivolta ne disperazione, Non si può annunciare il vangelo l'evangelo senza imparare a dare il nome di croce al dolore e senza imparare ad essere vicini al dolore. Anche se è difficile, non possiamo sottrarci ad annunciare anche questo vangelo ai nostri fratelli: il Vangelo del Crocifisso e Risorto. (Giovanni Moiola - La parola della Croce)

Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che alla santissima tua presenza prostrato ti prego con il fervore più vivo di stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati e di proponimento di non più offenderti; mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le tue cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di te, o mio Gesù, il santo profeta Davide: «Hanno forato le mie mani e i miei piedi, hanno contata tutte le mie ossa» (Sa/21 [22]'17-18)